

Rinascita

Settimanale
fondato da
Palmiro Togliatti

Spedizione
in abbonamento postale
gruppo II 70%

n. 14 - anno 38
Venerdì 3 aprile 1981
Lire 600

L'America
dopo
l'attentato

articoli di
Luciano Barca
e Aniello Coppola

A confronto sull'aborto

Tavola
rotonda con

- Carlo Casini
- Adele Faccio
- Stefano Rodotà
- Adriana Seroni



Polonia

Ripresa

in

extremis

la ricerca

di una

soluzione

politica

articoli di
Adriano Guerra
e Carlo Boffito

Neppure controparte

di Alessandro Natta

Di fronte alle misure economiche e finanziarie del governo abbiamo detto al Senato e alla Camera, in modo netto, che il ministero Forlani non è più in grado di reggere, che è necessario un cambiamento profondo nella politica e nella guida del paese e che per questo obiettivo il Pci intende battersi risolutamente. Chi ha creduto di presentare la nostra posizione come un atteggiamento ovvio, quasi banale per un partito di opposizione, come una mossa propagandistica, e perciò non molto rilevante, o infine come un'uscita faziosa, secondo i dirigenti democristiani, ha capito poco o finge di non vedere i dati nuovi e gravi della situazione. Si rischia anzi di non cogliere interamente il significato della nostra decisione, anche quando si ritiene che essa non sia stata altro che la conseguenza logica, quasi obbligata di una valutazione che già alla fine dello scorso novembre ci aveva spinto a mettere drasticamente in causa il sistema di potere e di governo fondato sulla centralità della Dc, e a proporre e ad impegnarci per un'alternativa democratica nel governo del paese. È vero che giorno per giorno vi è stata la conferma della incapacità, dell'incoerenza, della confusione nelle scelte e nella con-

dotta del governo e della maggioranza; è vero che quella mancanza di unità e di rigore nell'indirizzo politico, quel difetto di serietà nei comportamenti e nelle decisioni, che sono apparsi clamorosi nel campo della politica economica e finanziaria, avevano già segnato negativamente tutta l'azione governativa, e se ora è così preciso e cogente il senso che si sia colmata la misura, è anche perché pesavano e pesano le diversioni e gli alibi irresponsabili di fronte alla questione morale; le ambiguità e le fiacchezze nella lotta contro il terrorismo; ed anche i rapidi e infelici avalli alla linea di Reagan e le miopi strumentalizzazioni a fini interni della politica estera.

Per questo era senza dubbio logico, inevitabile che da parte nostra si denunciassero l'insostenibilità della permanenza in carica dell'attuale governo. Ma se è cosa opportuna e saggia per tutti valutare bene il peso di una tale determinazione da parte di una forza politica come il Pci, bisogna dire che il fatto nuovo e più rilevante è che in questo duro giudizio critico, in questa richiesta di un cambiamento di direzione si esprime una persuasione ormai diffusa ed ampia. Il governo Forlani non ha logorato solamente in modo irrimediabile il rapporto con l'opposizione comunista. Il governo ha perduto ascolto e credito tra le forze sociali decisive; ha ridotto ai minimi termini il proprio prestigio

e autorità nell'opinione pubblica.

Il nodo è questo: che il governo non appare più come un interlocutore credibile, come un possibile e valido punto di riferimento in un momento in cui è tassativo e urgente superare le strette minacciose della crisi economica, e avviare in modo serio, coerente una politica di rinnovamento e di riforma della società e dello Stato. Il re è nudo.

È diventato sempre più difficile cercare di scaricare le inettitudini, i contrasti e i litigi paralizzanti, le decisioni tardive, contraddittorie e socialmente ingiuste sull'opposizione. O non ci si accorge che tutti capiscono quale impudenza penosa sia il presentare come una sorta di agguato la costante e attiva presenza dei comunisti in Parlamento, l'imputare di demagogia la sacrosanta difesa dei pensionati e dei lavoratori a più basso reddito, il ridurre a scandalismo qualunquistico l'esigenza imperiosa di moralizzazione della vita pubblica e a pura faziosità la critica corale al governo e la richiesta che sgombri il campo.

La verità è che si scontano, e appaiono in tutta evidenza, gli errori e le ambiguità dell'impostazione iniziale della coalizione quadripartita, che è sorta come una scelta di schieramento — un campo delimitato e dichiarato immutabile nell'attuale legislatura — ma senza preoccuparsi molto, in effetti, di fondare l'accordo politico, il rapporto privilegiato tra la Dc e il

Psi su una precisa strategia, su un programma ben definito, anzi rivelando e sottolineando fin dall'inizio orientamenti e posizioni contrastanti, affermando il valore delle collaborazioni conflittuali e la legittimità della competizione per la centralità; e senza preoccuparsi molto, per giunta, di dar vita ad un governo che per struttura e composizione era esemplato sui criteri e i metodi tradizionali, nonostante la constatazione, evidente incongruità, la debolezza e l'inefficienza dannosa di esecutivi di questo tipo.

Non possono sorprendere troppo, anche se risulta oggi una colpa inescusabile, un vero e proprio inganno verso il paese, la sottovalutazione della crisi, le facili dichiarazioni, anche del presidente del Consiglio, che ce la saremmo cavata, che l'economia italiana avrebbe retto; le presunzioni che c'erano margini, che si potevano far concessioni all'una o all'altra categoria, con una gara incredibile tra i diversi partiti governativi e tra i diversi ministri, per giungere poi, con l'acqua alla gola, ai colpi drastici della svalutazione della lira e della restrizione del credito e a minacciare, perdendo la testa, il blocco o magari l'azzeramento dei contratti, il congelamento della scala mobile, la regolamentazione per legge del diritto di sciopero. Non c'è da sorprendersi, ma è bene ricordarlo a

(segue a pag. 31)

Manifestazione a Roma per il mantenimento della legge 194. La legge punta a salvaguardare la salute e la dignità della donna



**Tavola
rotonda
sui referendum
con
Carlo Casini,
Adele Faccio,
Stefano Rodotà,
Adriana Seroni**

A confronto sull'aborto

Le ragioni che militano a favore della difesa della legge e quelle addotte dai presentatori dei due referendum abrogativi sui quali si voterà il 17-18 maggio. Come hanno funzionato le strutture pubbliche di fronte alle richieste di interruzione della gravidanza. Quali sarebbero le conseguenze nel caso di un successo dei « sì »: ripristino di norme repressive da una parte, ritorno al « libero mercato » dall'altra. Il peso dell'obiezione di coscienza, spesso adoperata in maniera sabotatrice

Rinascita Rispetto alla legge 194 le posizioni sono note. Da parte di chi la difende, anche di fronte ai referendum, si sostiene che essa, pur essendo il risultato di una battaglia politica e parlamentare complessa, tuttavia ha segnato, e rappresenta, un momento di difficile equilibrio tra forze moventi da impostazioni molto diverse, e una soluzione seria e avanzata, anche rispetto alla legislazione esistente in altri paesi. La legge è impostata sul principio della salvaguardia della salute e della dignità della donna e si propone non tanto di legalizzare l'aborto ma di costituire una soluzione ponte per il suo superamento.

Da parte di chi propone i referendum, la critica che viene fatta ovviamente è di opposto segno. I radicali affermano che invece la legge rappresenta un monopolio dello Stato in tema di aborto, ed è quindi limitativa della libera scelta della donna. Secondo il Movimento per la vita, si tratta di una legge abortista, che favorisce l'aborto. Pensiamo che convenga aprire questo confronto scartando una contrapposizione tra chi è per l'aborto e chi contro, poiché, anche con i referendum, si resta al di qua dei termini da cui si era partiti al momento in cui si è cominciato a discutere della legge: anche nel referendum del Movimento per la vita rimane comunque un'ipotesi di aborto possibile.

La prima domanda è quindi sulle finalità e i principi della legge. In che misura si tratta di uno strumento valido ad affrontare l'aborto, consente cioè di intervenire efficacemente su una realtà sociale preesistente, creando le migliori condizioni per la salute e dignità della donna, ed anche per il superamento dell'aborto?

Faccio Secondo noi radicali, la legge 194 non risolve i problemi né della difesa della salute né della dignità della donna, in quanto ci troviamo di fronte ad un aborto di Stato in cui è il medico che decide. Per quanto riguarda le enunciazioni di principio come quelle dell'art. 1, debbo dire che

ci sembrano superflue e inadatte. Noi vorremmo invece che la tutela sociale della maternità fosse prevista in altra sede, proprio perché deve esserci piena separazione fra il momento generativo e quello abortivo.

Questa legge, inoltre, non tutela il diritto delle donne ad ottenere l'aborto immediato. Infatti ci sono sempre le liste di attesa negli ospedali, addirittura di un mese, cosa che spessissimo fa saltare i tempi utili a realizzare l'intervento. Ecco perché diciamo che l'aborto di Stato non risolve il problema, e lascia vivere l'aborto clandestino. È drammatico il fatto che si muore ancora, che le donne sono male assistite, e le più povere sono quelle meno protette, che tante donne continuano a non avere la possibilità di praticare l'aborto.

Una legge che non risolve i problemi per tutti non è degna di questo nome. Per questo abbiamo voluto il referendum. Vogliamo eliminare le strozzature attraverso cui si deve passare per avere l'aborto, il fatto che si debba andare a chiedere l'autorizzazione, che occorra una settimana di ripensamento. Quando le donne sanno che c'è un luogo dove vengono assistite con maggiore dignità — e l'esperienza del Cisa è significativa in questo senso —, quando sanno di avere protezione, di poter decidere il momento e il luogo, si sentono più incoraggiati a difendersi « a monte », a ricorrere a una contraccezione consapevole. Non si tratta, comunque, di limitare le nascite ma di affermare sul serio la piena autodeterminazione della donna.

Rodotà Se si valuta realisticamente sia il modo in cui la legge è nata sia il modo in cui obiettivamente ha funzionato, direi che alcuni risultati sono stati raggiunti, in primo luogo quello dell'autodeterminazione. Non credo affatto che si possa dire, né in via formale né guardando all'esperienza, che il medico decide, che c'è bisogno di un'autorizzazione. È stabilita, certo,

una procedura, peraltro leggera al termine della quale non vi è alcun limite alla decisione della donna.

D'altra parte, bisogna ricordare che la procedura muove da due ordini di ragioni. Primo, era necessario corazzare la legge contro i rischi di una dichiarazione di illegittimità da parte della Corte costituzionale (la famosa sentenza sulla salute fisica o psichica della donna); e qui devo dire che mi meraviglia assai che forze politiche che invocano le sentenze della Corte quando siamo, per esempio, di fronte al problema della radiotelevisione, in questo caso siano invece così disattenti. Secondo, ci trovavamo di fronte a un fenomeno sociale di proporzioni enormi, sottovalutato nella nostra storia, sconosciuto nelle sue dimensioni effettive. Di conseguenza, mi sembra che non sia contraddittorio con le finalità della legge prevedere una disciplina legislativa che, mentre attribuisce alla donna il diritto di autodeterminazione, innesca un meccanismo teso alla riduzione progressiva di questo fenomeno sociale.

Mi stupisce molto sentir fare delle critiche, sia pure certamente giustificate, sulle liste di attesa, sui ritardi ecc., senza però spendere una parola adeguata su quello che è stato il vero incepto della legge, cioè l'obiezione di coscienza. E non perché essa non dovesse essere riconosciuta, ma perché è stata adoperata in maniera francamente sabotatrice.

Vorrei inoltre fare una considerazione più generale. Attenzione, in nessuno dei paesi dove sono entrate in vigore leggi sull'aborto, un fenomeno sociale di questa portata è stato dominato nel giro di due anni. Le resistenze e le motivazioni culturali legate ad esso, sono infatti tali che solo una lunga vigenza della legge può consentire di portarlo pienamente alla luce, e di mettere in opera meccanismi che ne avvino la sostanziale riduzione. Come pensare, da noi, che un sistema istituzionale, al quale si rivolgono tante critiche, non avrebbe per-

duto colpi nella fase di avviamento della legge? Nonostante tutto penso che questa legge sia tra quelle che hanno funzionato meglio. Vorrei anche che non si sottovalutasse ciò che la battaglia per l'attuazione della legge dell'aborto, sostenuta dal movimento delle donne, ha significato per la democrazia di questo paese, in termini di consapevolezza, di stimolo e intervento sul funzionamento delle strutture pubbliche.

Che ci siano stati ritardi, difficoltà, che certamente per talune parti sia necessario rimettere le mani sulla legge, è fuori discussione. Mi permetto però di dubitare che ci troveremo oggi in una situazione migliore qualora ci si fosse affidati al libero mercato; ritengo che non si sarebbe avuta sicuramente questa esperienza di maturazione complessiva perché, al contrario, la liberalizzazione avrebbe comportato una generale deresponsabilizzazione delle strutture pubbliche e dei movimenti organizzati.

Casini Il mio giudizio sulla legge è invece decisamente negativo, e lo è per le stesse ragioni su cui ha costruito il suo intervento Rodotà. L'aborto è un dramma perché sopprime un essere umano; lo spessore culturale, il senso del tragico derivano da questo. Partendo da questa premessa, trovo che la legge 194 non è affatto un momento di equilibrio tra due opposte visioni — e mi aiuta Rodotà quando afferma che il dato fondamentale è l'autodeterminazione, che non c'è in fondo neppure un'autorizzazione, che esiste una procedura peraltro estremamente « leggera », che il problema è quello di dichiarare un diritto e di fare in modo che sia attuato.

La legge ha accolto invece il « cuore » delle istanze radicali, cioè l'autodeterminazione come diritto, tanto che fu approvata per evitare un altro referendum radicale. Oltre alla lettura della legge, i fatti lo dimostrano. Non ci sono state campagne di opinione contro l'aborto da parte di chi ha approvato la legge. La verifica della sua

attuazione è stata fatta solo plaudendo all'aumento del numero degli aborti. I consultori si sono limitati a rilasciare l'autorizzazione ed ogni dissuasione è stata scoraggiata. Cominciano gli esperimenti sui feti viventi, come si legge sulla rivista *Oggi* di questa settimana. Non voglio essere così ingiusto da sottovalutare la portata degli articoli 1, 2 e 3, e di certi aspetti dell'articolo 5 sulle procedure; essi manifestano un bisogno sincero di non riconoscere nell'aborto un diritto. Sono però formulazioni di principio, prive di valore normativo, che coprono l'anima della legge, che è la libertà di aborto, ed è questa che noi rifiutiamo.

Si insiste molto sul fatto che la legge sarebbe una soluzione ponte per superare l'aborto. Ma anche qui Rodotà riconosce che l'aborto clandestino non è scomparso in nessuno dei paesi dove è stata introdotta la liberalizzazione...

Rodotà Nei tempi brevi di attuazione di una legge come quella italiana...

Casini Vi sono studi dai quali risulta che l'aborto clandestino non solo è rimasto stazionario, ma in qualche caso, come in Inghilterra, è addirittura aumentato. Come ridurre allora l'aborto? A cosa può portare di costruttivo riconoscere il principio dell'autodeterminazione, per cui la donna può dire: alla fine io faccio quello che voglio della vita che è in me? Si dice: occorre l'informazione sessuale e contraccettiva. Ma i dati sottolineano che in tutti i paesi dove l'aborto è stato liberalizzato c'è stata una caduta nell'uso dei contraccettivi. Né credo che la contraccezione, da sola, possa servire a combattere l'aborto. Poiché il modo primario di combattere l'aborto consiste nel promuovere il valore della vita sul piano sociale e culturale, anche stabilendo impegni positivi da parte dello Stato, a difesa della maternità.

Noi affermiamo che questa legge favorisce l'aborto: il numero degli aborti è complessivamente aumentato e la prevenzione non si è verificata. Questo è il nostro giudizio espresso con dolore e non per fare polemiche. Anzi speriamo in un incontro con gli altri. Ad esempio, abbiamo detto e ripetiamo che il problema non è quello penale, che non ci interessa mandare le donne in prigione. Ma per prevenire l'aborto, bisogna dire che non si può fare. Dirò, per ultimo, riferendomi a un'affermazione di Rodotà, che il dovere di un legislatore non è di cozzarsi di fronte a un'indicazione chiara della Corte costituzionale quasi che si trattasse di un ostacolo da superare, ma di attuarla senza eluderla.

Seroni Devo dire prima di tutto che sono meravigliata che Casini accusi le forze che hanno approvato la legge di collusione con i radicali, perché al momento del voto sulla legge la concomitanza ci fu tra la Dc e i radicali, oltre che col Msi, e oggi c'è una concomitanza, sia pure partendo da motivazioni di tipo diverso, tra le iniziative referendarie dei radicali e del Movimento per la vita.

Vorrei inoltre ricordare a Casini in quale situazione è nata la legge e quali sono i suoi scopi. Prima della legge 194 avevamo due fatti: un ricorso all'aborto molto esteso e una legge estremamente punitiva, ma che non è mai riuscita né a impedire né a limitare l'aborto. Lo Stato in sostanza era condannato a una totale impotenza di fronte al fenomeno dell'aborto. L'ispirazione della 194 è invece che lo Stato non usa più lo strumento penale per rapportarsi al dramma dell'aborto, ma agisce in tre direzioni di fondo: fare uscire l'aborto dalla clandestinità, aiutare e assistere le donne, puntare decisamente sulla prevenzione. Casini parla molto di difesa della vita, ma intanto nel referendum massimale del Movimento si proibiva di fatto l'aborto in ogni caso, anche quando fosse in gioco la salute e la vita della donna; questa difesa della vita, allora, io non la vedo così limpida. Quanto all'autodeterminazione, che la legge garantisce alla donna, chi, se non la donna stessa, potrebbe farsi carico di una responsabilità così grave? Inoltre, francamente, non riesco a capire perché per questa componente del mondo cattolico un aborto diventi comprensibile quando decide il medico, e non lo sia quando lo decide la

donna. Perché il giudizio morale cambia a seconda dei casi?

Torno al tema della prevenzione, per sottolineare che esso non si limita alla formulazione, pure importante, dell'art. 1, ma si esplicita in molte altre disposizioni, come quelle sui compiti dei consultori, sul tempo previsto perché la donna maturi una decisione responsabile, sull'obbligo per il medico di informare la donna sui metodi di contraccezione, sulla formazione del personale sanitario finalizzata ai problemi della maternità, del controllo delle nascite, ecc. Nego quindi che si possa parlare di legge abortista. Essa tende al contrario a realizzare le condizioni perché l'aborto non sia più necessario. Aggiungo inoltre che noi non abbiamo mai considerato l'aborto come una specie di diritto civile, questo è un termine estraneo al nostro modo di vedere il problema; e mi pare strana una rappresentazione delle donne come persone le quali non desiderano altro che ricorrere all'aborto, per cui basterebbe l'esistenza della legge per convincerle ad abortire. Per le donne l'aborto non è mai un'esperienza positiva, lo sentono come un dramma e una sconfitta.

Ma perché, se l'aborto è un dramma, e su questo esiste un convincimento abbastanza comune, se ne deve automaticamente derivare che la legge dello Stato deve colpirlo penalmente? Questa è l'ottica del Movimento per la vita, un'ottica che ci riporterebbe pari pari al dilagare dell'aborto clandestino. Un male per le donne, ma anche un fallimento per lo Stato.

In questa posizione mi sembra di scorgere oltretutto tre grosse contraddizioni. Una è evidenziata dal recente documento della Cei che, pur invitando ad appoggiare il referendum minimale, afferma che comunque anche la legge che risulterebbe secondo il vostro referendum, non sarebbe accettabile da un punto di vista morale giacché contiene quella limitata possibilità di aborto terapeutico. In realtà, secondo me, le norme del Movimento per la vita rispecchiano non tanto dei principi, quanto una concezione puramente repressiva verso l'aborto e verso la condizione della donna. La seconda contraddizione sta nel proclamare l'aborto un omicidio e poi stabilire una pena di 100.000 lire. La terza contraddizione sta nel fatto che volete ripenalizzare l'aborto, da un lato, e dall'altro rifiutare il discorso della prevenzione, com'è provato anche dalla cancellazione nel vostro referendum degli art. 14 e 15 della legge. A proposito perché li avete cancellati?

D'altra parte, su questo terreno dei ritardi e degli ostacoli alla prevenzione, la storia recente del nostro paese insegna molte cose. Perfino la pillola è potuta entrare in Italia grazie alla Corte costituzionale. Il progetto sull'informazione sessuale si sta discutendo da tre legislature e non fa ancora passi decisivi. Se si va a vedere la geografia del nostro paese è sintomatico che i consultori si fanno in alcune regioni e non in altre e si tratta di differenze politiche. Mi sembra poi curioso dire che non si è fatta campagna sul fronte della contraccezione rivolgendosi a noi comunisti. Noi l'abbiamo fatta e abbiamo chiesto tante volte che si facesse.

Per concludere, penso che nel campo della prevenzione si sarebbero avuti più risultati se ci fosse stata un'unità, invece del rifiuto, del ritardo e della divisione. E non credo che oggi voi possiate disinvoltamente dire alle donne: d'ora in avanti cambierei opinione e atteggiamento sulla contraccezione, intanto però voi dovete tornare in tribunale ed essere penalizzate per l'aborto, perché solo voi dovete pagare questi ritardi. Questo lo trovo inaccettabile.

Rinascita Vediamo di precisare alcune delle questioni che sono state affrontate nei diversi interventi. Intanto sul funzionamento della legge, la sua applicazione. Non è solo un problema di efficienza tecnica, né gli effetti della legge possono essere considerati prescindendo dalla situazione che preesisteva alla sua applicazione. Uno dei primi risultati è stato infatti quello di aver portato alla luce, progressivamente, la realtà degli aborti clandestini. Inoltre la legge ha incontrato resistenze e ostacoli, soprattutto nell'obiezione di coscienza, ma anche nell'inadeguatezza delle strutture. In che misura le finalità, la coerenza, i



Carlo Casini

In conseguenza della 194 gli aborti sono aumentati. Col nostro referendum vogliamo porre una questione di fondo: se è accettabile il principio per cui la vita di un essere umano può essere soppressa a libera discrezione di un altro essere umano



Adele Faccio

La legge attuale non risolve i problemi né della difesa della salute né della dignità della donna, in quanto ci troviamo di fronte a un aborto di Stato, in cui è il medico che decide. Ecco perché chiediamo la piena liberalizzazione

principi a cui si ispira la legge si sono realizzati concretamente?

Faccio Credo di poterne parlare con cognizione di causa per la lunga esperienza diretta che, da oltre quindici anni, ho fatto a contatto con centinaia e centinaia di donne. È importante tener conto della storia di questa legge, di qual era la situazione di partenza, di come ci siamo arrivati e perché, oggi, noi la giudichiamo negativa. Le donne sono sempre vissute nell'ossessione, mese dopo mese, di rimanere incinte. Quando ero ragazza io, per questa paura non si osava avere rapporti sessuali. Ma la sessualità è una forza della natura umana, della vita, reprimere la sessualità è reprimere la vita, impedirla. Nella nostra non-cultura storica non si è mai insegnato alla gente a distinguere tra sessualità e riproduzione. Per me il nocciolo del problema sta qui. Trovo infatti criminale mandare una donna ad abortire nei reparti di maternità; è

una violenza che si commette contro la sensibilità femminile.

Dall'informazione sessuale, dalla conoscenza che dobbiamo contribuire a diffondere, crescerà per ciascuno la capacità di comportarsi secondo la propria coscienza per essere in condizione di vivere la sessualità da un lato e poter scegliere la maternità dall'altro. Mettere al mondo un figlio non significa solo risolvere i problemi del parto, dell'allattamento, dell'infanzia, della scuola, significa soprattutto prevedere i problemi della vita adulta, garantire al figlio le possibilità di realizzare le proprie aspirazioni in termini concreti. Proprio perché le donne hanno questa estrema sensibilità alla dignità della vita dei figli, esse pongono l'esigenza di poter distinguere la sessualità dalla riproduzione. In questo senso io penso che questa legge non offre una soluzione valida, perché le donne sono ancora costrette alla narrazione dei propri problemi, spesso difficili, di fronte al medico. Ci sono molte donne che non sanno esprimerli, non solo per ragioni culturali, ma perché sono state sempre inibite ed impedito nei viverli.

Dopo tanti anni di lotte abbiamo una legge che crea tanti intralci, tanti ritardi e rinvii, da essere praticamente irrealizzata e irrealizzabile; che obbliga la donna a un rapporto alienante e avvilente con il medico e l'istituzione ospedaliera. Mentre sappiamo tutti che la riforma sanitaria è ancora sospesa, che nelle strutture pubbliche nulla funziona, la donna si trova di fronte a un prepotente medico che risale a un'educazione di tipo secentesco, controriformistica. C'è un distacco enorme tra la classe medica e la gente, in particolare le donne. Quindi la legge funziona in misura minima, lascia nella clandestinità i tre quarti delle donne; lascia nell'indifferenza la maggior parte degli ospedali. Senza contare quale limitazione della privacy e della dignità della donna essa comporta, soprattutto nei piccoli centri dove è facile essere identificate anche sulla base di liste non nominali. Insomma la legge non è all'altezza della richiesta e della capacità di scelta delle donne.

Seroni È bene ricordare, prima di affrontare nel merito come la legge ha finora funzionato, che i radicali hanno presentato la loro proposta di referendum sei mesi dopo la sua approvazione, quando, cioè, non si poteva sapere nulla circa gli effetti positivi o negativi che avrebbe avuto. Direi, quindi, che il referendum radicale muove piuttosto da una precisa visione ideologica, e dalla volontà di affermarla, che non dalla realtà della legge. Ma per rispondere ad Adele Faccio sulla distanza che passerebbe tra questa legge e le reali esigenze delle donne, il partito radicale dovrebbe forse riflettere sul totale isolamento in cui si trova rispetto ai movimenti delle donne, nessuno dei quali appoggia il suo referendum, nemmeno quelle che hanno riserve critiche sulla legge e si propongono di modificarla.

Faccio Ma le donne politicizzate sono ancora una minoranza...

Seroni Non parlo delle donne che militano nei partiti, ma dei movimenti che hanno aggregato in questi anni tante donne, proprio attorno al tema dell'aborto. Se c'è un punto su cui queste lotte si sono qualificate e hanno assunto un carattere di massa, è proprio nell'impegno a sottrarre l'aborto alla terribile privacy in cui era relegato. E non solo l'aborto, ma i problemi della sessualità, della maternità, della contraccezione di cui ora parlava Faccio. Molte delle cose da lei dette mi trovano d'accordo, ma non ne conseguono le conclusioni che ne sono state qui tratte. Al contrario. Mentre in questi anni abbiamo assistito ad una spinta da parte delle donne, tesa a proporre questi problemi alla società, e a richiederne soluzioni — e la 194 è solo uno dei risultati —, il referendum radicale muove in direzione opposta, riconducendo sostanzialmente l'aborto ad un ambito privato, considerandolo un problema solo della donna, gestito esclusivamente tra donne e dalle donne.

Vediamo, ad esempio, il rapporto con il «potere» medico, che è senza dubbio un problema reale, giustamente messo a fuoco dal movimento non solo per l'aborto, ma per tutto ciò

che riguarda la salute della donna. Perché, mi chiedo, questo «potere» viene condannato come sostanza negativa del rapporto tra la donna e la struttura pubblica, e cessa di essere un problema nel rapporto con il medico privato? Non è invece vero esattamente il contrario, cioè che le possibilità di incidere, di modificare e di controllare il «potere» del medico sono molto maggiori nelle strutture pubbliche? Non è in questa direzione che si è mosso il movimento delle donne, chiedendo di abortire, qualora le donne vi fossero costrette, nelle condizioni di massima tutela, sanitaria e sociale, della loro salute?

La legge ha prodotto una situazione nuova, anche se la sua applicazione è stata irta di difficoltà, perché trova ostacoli di natura materiale e culturale. Non mi riferisco solo a ciò che si è messo in moto per ottenere che fosse praticata l'interruzione di gravidanza, ma al prodursi di un insieme di iniziative che hanno investito più complessivamente il tema della salute delle donne. Dall'aborto si è passati a parlare del parto, della nascita, della maternità, della sessualità, rimettendo in discussione dati culturali, sociali, istituzionali. C'è stato un fiorire di convegni, in tutte le città d'Italia, che testimonia come da questo rapporto tra le strutture sanitarie e le donne sia venuto un arricchimento incredibile per tutta la società e la cultura. Trovo quindi del tutto anacronistico voler appoggiare la proposta dei radicali ad una coscienza e domanda femminile che, nel frattempo, è profondamente cresciuta. Ma uguale cecità rivela il Movimento per la vita che non ha capito quanto profondamente sia mutata la coscienza delle donne, quanto siano stati rimessi in discussione rapporti e valori che si ritenevano consolidati.

Casini Devo innanzitutto rispondere ad alcune questioni sollevate da Adriana Seroni. Intanto va precisato che noi abbiamo voluto proporre al voto un quesito semplice, preferendo cancellare interi articoli, piuttosto che singole frasi. Abbiamo mantenuto tutte le parti della legge che ci sembravano positive, chiedendo l'abrogazione di quelle negative. Rimangono così l'art. 1 e le norme sui consultori. Del resto la prevenzione, quale compito dei consultori, è già stabilita in modo preciso nella legge 405/75 che li regolamenta. Abbiamo chiesto l'abrogazione degli articoli 14 e 15 perché in essi l'aborto legale è previsto come fatto di massa e mezzo contraccettivo. Vi si parla anche di educazione a una procreazione cosciente e responsabile, ma essa è già prevista come principio nell'articolo 1 di questa legge; e niente vieta l'attuazione di questi compiti educativi anche se gli articoli 14 e 15 vengono abrogati. Se l'aborto da fenomeno di massa è ridotto ad aborto terapeutico, queste disposizioni non hanno più senso.

Sulla contraddizione che vi sarebbe tra difesa della vita e accettazione dell'aborto terapeutico, intanto devo ricordare che noi abbiamo fatto ogni sforzo per affermare il principio della vita, come scelta di fondo della società, e non solo come valore cristiano o cattolico. Ci siamo battuti per arrivare in Parlamento ad una revisione della legge; abbiamo proposto una legge di iniziativa popolare che affrontava in positivo la tutela della maternità; abbiamo proposto un altro referendum, il cosiddetto «massimale», che però la Corte costituzionale non ha ritenuto di ammettere. Non vedo come possiamo essere accusati di incoerenza in presenza di una legge che disapproviamo e costretti a subire una decisione che ci impedisce di chiedere una modifica più profonda. Facciamo il possibile. Incoerenti saremmo se non lo facessimo.

Sulla questione della pena, ho sostenuto in tante occasioni che per noi è importante la riprovazione giuridica e non la penalizzazione. Non è detto che la pena sia il solo modo di esprimere una condanna. Né d'altra parte vogliamo ignorare che, accanto agli elementi oggettivi che spingono lo Stato a riprovare un comportamento come reato, vanno tenute presenti le particolari situazioni storiche, e gli elementi soggettivi che contribuiscono a determinare il ricorso all'aborto. Problema analogo si pone in casi come l'infanticidio per causa d'onore da parte della madre. Tutti riconoscono che

la causa d'onore non ha più ragione di essere ammessa, ma per primi i comunisti chiedono che la pena per la madre che commette l'infanticidio sia particolarmente mite se ricorrono circostanze di abbandono materiale e morale. Ciò non toglie che la vittima sia un uomo come noi.

La questione di fondo che noi vogliamo porre con questo referendum è un'altra. È accettabile il principio per cui la vita di un essere umano può essere soppressa a libera discrezione di un altro essere umano? Le conseguenze di questo principio, negativo, non possono non corrispondervi. E infatti gli aborti sono aumentati in conseguenza della legge. Come del resto dimostrano anche le esperienze di altri paesi, la Francia, ad esempio, dove le funzioni di prevenzione dei consultori hanno perso efficacia con la legge per l'aborto.

Rodotà Vorrei ribadire un'ovvietà: non solo la legge non ha creato l'aborto, ma la stessa cultura dell'aborto non nasce dopo l'introduzione della legge. Cos'è questa legge, se solo la consideriamo con un minimo di freddezza? È il passaggio da una tecnica repressiva dell'aborto, ad una tecnica che elimina la sanzione e rimette al centro la naturale protagonista di questa vicenda, la donna. Questo ha comportato sostituire alla cultura della vita una cultura della morte? o passare da una cultura rigorosamente arroccata attorno a valori, ad una cultura permissiva? Esattamente il contrario. La tecnica repressiva non solo si era rivelata uno strumento impotente a contenere l'aborto, ma aveva contribuito a farlo incancrenire al di là di ogni limite sopportabile. Permissiva è la cultura dell'aborto clandestino, perché favorisce di fatto l'aborto, ma offre anche un alibi a chi non vuole vedere, a chi preferisce rimuovere il problema. All'alibi e all'ipocrisia la legge sostituisce la consapevolezza. Nell'assunzione collettiva del problema aborto c'è un'affermazione di civiltà che sarebbe seriamente sbagliato sottovalutare.

Ma ragioniamo anche sui dati statistici, senza però manipolarli usando criteri ed indici di valutazione scorretti. Di fatto non vi è alcuna possibilità di misurare le variazioni dell'aborto tra prima e dopo la legge, proprio perché solo ora il fenomeno comincia a venire socialmente alla luce. L'indice statistico più rilevante è invece quello relativo alla funzionalità della legge, stabilendo il rapporto tra aborti praticati, disponibilità di posti letto nelle strutture pubbliche e numero di medici obiettori. Risulta una correlazione impressionante tra questi dati, e quindi il vero problema del funzionamento per la legge è, fino ad oggi, quello di rimuovere le condizioni materiali che la ostacolano. Ed è su questo che si misura la reale volontà a far vivere e proseguire questo esperimento o ad affossarlo. Ma vi sono anche benefici sociali che la legge ha prodotto. Come la creazione dei consultori in tutto il paese, anche nelle regioni dove mancavano del tutto, o l'enorme crescita culturale che si è avuta su temi quali la maternità e la sessualità, grazie anche ai corsi di aggiornamento professionale che la legge prevede.

Certo, ha ragione Adele Faccio, quando ricorda che le donne si sono trovate di fronte un prepotere medico, costruito lungo una storia segnata dalla condizione di inferiorità della donna. Ma è anche vero che questa legge segna un mutamento di fondo, proprio perché il medico perde il suo incondizionato potere decisionale sulla salute. La decisione spetta, infatti, alla donna, e il medico ha un ruolo interlocutorio. Non sottovaluterei questo fatto, perché consente di ricondurre ad una dimensione socialmente accettabile il potere medico. In questi due anni abbiamo avuto un articolarsi di esperienze e di iniziative che hanno sfruttato tutti i margini forniti dalla legge, per esercitare una pressione politica, sociale e giudiziaria al fine di favorirne il migliore funzionamento. Non vedo proprio come si possa parlare di «aborto di Stato». C'è piuttosto l'acquisizione che un problema, grave e tragico come l'aborto, non è affrontabile con l'affermazione di un diritto, senza sancire l'obbligo per la collettività di rimuovere tutti gli ostacoli che si frappongono alla decisione della donna. Esiste, è vero, un



Stefano Rodotà

Un problema grave e tragico come l'aborto non è affrontabile con l'affermazione di un diritto, senza sancire l'obbligo per la collettività di rimuovere tutti gli ostacoli alla decisione delle donne. E con la 194 è la donna che decide



Adriana Seroni

Dobbiamo difendere una legge che non è abortista ma anzi tende a realizzare le condizioni perché l'aborto non sia più necessario, facendolo uscire dalla clandestinità, aiutando e assistendo le donne, puntando sulla prevenzione

problema di «privatezza», di rispetto dell'intimità e della dignità della donna. Ma come lo affrontiamo? Reintroducendo forme più o meno rinnovate di aborto clandestino? o non dobbiamo invece far sì che la cultura della clandestinità venga sconfitta, favorendo la messa in luce di questo fenomeno, cercando di dominarlo, di sottrarlo ad ogni forma di violenza anche sottile? La liberalizzazione selvaggia avrebbe avuto come unico risultato di rendere legale il mercato spaventosamente distorto che era proliferato attorno all'aborto.

Rinascita Vogliamo ora considerare quali effetti si avrebbero se passasse l'uno o l'altro referendum? Cosa ci si propone concretamente di abolire della legge e quale situazione si creerebbe se queste modificazioni intervenissero?

Faccio Se il referendum radicale ottenesse la maggioranza dei consensi, il primo risultato sarebbe la possibi-

lità di fare l'intervento con immediatezza. La donna che ha deciso di affrontare questo difficile e cruciale momento della sua vita va all'ospedale e ottiene, su sua richiesta, l'intervento. Solo così si ha reale decisione della donna e non del medico.

Noi consideriamo inoltre grave che nella legge si faccia riferimento alle rilevanti anomalie o malformazioni del nascituro. Grave anche il fatto che sono fissate delle percentuali, per cui in tutte le case di cura gli interventi non potranno essere inferiori al 20%. Cosa significa fissare queste quote, quando sappiamo che la richiesta di aborti è tanto più alta quanto più sono pesanti le condizioni di vita, e dunque è tutt'altro che regolabile secondo percentuali fisse ed identiche?

Riteniamo anche che sia un falso problema prevedere l'intervento del giudice tutelare, così come è stabilito nella legge. In realtà la filosofia della legge è quella di garantire, con l'autorizzazione, il pagamento dell'intervento poiché, quando la minore non ha il consenso dei genitori, la possibilità di ricorrere al giudice tutelare è già prevista dal codice. Mi risulta che il giudice dà normalmente l'autorizzazione in caso di contrasto con i genitori. Dunque a cosa serve questo articolo, visto che con l'art. 10 si afferma la gratuità dell'intervento? Ovviamente noi manteniamo la gratuità, sopprimendo di questo articolo solo i riferimenti ad altre norme di cui proponiamo l'abrogazione.

Rodotà Questa della minore è in realtà una svista grave che avete commesso e che ora cercate di minimizzare. Non è affatto vero che l'autorizzazione serve a coprire i rischi patrimoniali dell'eventuale prestazione medica. Il significato della norma è ben altro; è quello di consentire alla minore il ricorso diretto al giudice e di esentare quest'ultimo dal consultare i genitori, e quindi di permettere alla minore, che non se la sente di rivelare ai genitori la gravidanza, di non ricorrere all'aborto clandestino. Se questa norma viene abrogata si torna a quanto già previsto nel codice civile. Inoltre, mentre la legge 194 prevede che il giudice è tenuto a decidere entro cinque giorni, se questa norma viene cancellata, si resta nei tempi ordinari della giustizia e sappiamo bene quanto siano lunghi: l'autorizzazione potrebbe venire mesi dopo, quando l'aborto non è più possibile.

Faccio Ma in caso di non accordo la ragazza può rivolgersi sempre al giudice, non è tenuta a chiedere l'approvazione dei genitori.

Rodotà Ma il giudice decide dopo aver ascoltato anche i genitori. Se cade la norma attuale questo è il bel risultato che otteniamo.

Faccio Resto convinta che tutte queste remore, questi inceppamenti verrebbero superati attraverso un miglioramento della legge, se con il referendum si affermasse la libertà di coscienza dei cittadini.

Venendo ad altri punti della legge, ci sembra ridicolo l'art. 14 in cui è fatto obbligo al medico che pratica l'intervento di fornire informazioni sulla contraccezione. L'informazione sessuale è un compito che spetterebbe alla Rai-Tv, ed è gravissimo che la Rai ignori questi problemi. Pensiamo davvero che un medico, a cui vengono rivolte tante domande di intervento, trovi il tempo di informare, e che, eventualmente, lo faccia in modo serio? Per quanto riguarda l'art. 1, pensiamo che, quanto è affermato in questo articolo andrebbe risolto con una legge apposita che stabilisca l'obbligo di informazione sulla sessualità e la contraccezione nelle scuole. Allo stesso modo lo auspico una legge per la tutela della maternità, per la nascita senza violenza, per un'assistenza corretta alle donne negli ospedali. Perché affastellare la legge sull'aborto di tutti questi riferimenti che di fatto contribuiscono solo a renderla irrealizzabile, oggi come nel futuro? A coloro che dicono «la legge non è perfetta ma la miglioreremo», rispondo che dopo 15 anni di battaglie sull'aborto vogliamo una legge che funzioni, senza dover aspettare che passino altri decenni prima di ridiscuterla.

Seroni Francamente sono un po' esterrefatta. Voi cancellate l'art. 8, in